

SIMMETRIA E ASIMMETRIA NEL LEGAME TRA "PARSENALI": RELAZIONI E CONTRATTO IN UN RAPPORTO AGRARIO (SAN MARCO DEI CAVOTI)

Valeria Siniscalchi

In questo scritto descriverò il rapporto tra "parsenali", la relazione cioè che coinvolge individui legati da un contratto di compartecipazione oppure di affitto della terra (proprietario della terra e contadino che la lavora) i quali, a San Marco dei Cavoti (1), si riferiscono e si rivolgono l'un l'altro con il termine appunto di "parsenale". Distinguerò al suo interno due elementi costitutivi, tra loro strettamente legati, il contratto e la relazione, cercando così di rendere conto della complessità di un legame che va oltre i confini puramente contrattuali privilegiati dalle precedenti analisi antropologiche e storiografiche che si sono occupate di compartecipazione agraria nel sud Italia. Vorrei poi evidenziare, nel corso dell'analisi, l'aspetto situazionale delle dichiarazioni e delle rappresentazioni riguardanti il rapporto, cercando di mostrare la continua dinamica di contrattazione che le caratterizza e che sposta di volta in volta l'accento dal carattere simmetrico a quello asimmetrico del legame, e viceversa.

Un rapporto di parsenale (2) lega due individui e i loro più ampi gruppi familiari. Il termine invariabile "parsenale" (come termine di indirizzo si usa spesso il vocativo "parsenà"), si estende ai membri della famiglia di entrambi i contraenti (la moglie, i figli, i genitori e spesso anche i fratelli del diretto proprietario o conduttore della terra) (3). Oltre al termine si estendono l'intera relazione, le modalità di interazione, le aspettative di comportamento.

Tutta la famiglia si chiamava parsenale e pure con i figli:
parsenali da coppa e parsenali da sotto (A.M. 1990)

Quelli che avevano un terreno di qualcun altro erano *parsenali* e pure le loro famiglie (C.C. 1990).

“*Parsenale*” (4) (“essere *parsenali*”, “stare a *parsenale*”) appare immediatamente un termine relazionale: indica il rapporto esistente tra due persone. Prima che ai singoli protagonisti si riferisce alla relazione, all’essere coinvolti in un rapporto di “*parsenale*” (il quale, in quanto relazione, ha bisogno dell’esistenza di almeno due individui). Non si può vedere in esso un termine che indichi direttamente lo status sociale o professionale: un individuo non può essere definito “*parsenale*” senza riferirsi, più o meno esplicitamente, al legame che questi ha con qualcun altro per il possesso o il lavoro di un dato appezzamento di terra. Al tempo stesso viene usato come termine di riferimento per denominare entrambi gli individui legati dal rapporto (5).

Ad un primo livello linguistico, con il termine “*parsenali*” ci si riferisce quindi ad una relazione sociale ed economica e ai suoi protagonisti, nel loro essere legati in maniera simmetrica. Il termine, sia di riferimento che di indirizzo, resta invariato e non distingue la precisa posizione nell’asse del rapporto.

Quando colui che parla è una terza persona non coinvolta nella relazione, o quando si parla del legame in generale, quindi ad un secondo livello di precisazione linguistica, diventa allora necessario utilizzare una terminologia di specificazione, descrittiva del posto che gli individui occupano: “*parsenale maggiore*” e “*parsenale minore*” per indicare rispettivamente il proprietario di un dato appezzamento di terra e il contadino che lo lavora. Si opera così una distinzione asimmetrica tra chi detiene il possesso di una terra e ne concede l’uso e chi, ricevendo la possibilità di uso di questa terra, la lavora legandosi al proprietario in un rapporto che non è solo economico, pur prevedendo il pagamento da parte del contadino di una quantità prefissata di prodotto. L’asimmetria terminologica sembra rinviare alla differenza di status spesso esistente tra i due individui, che si collocano infatti in distinti livelli di un modello ideale di stratificazione (Siniscalchi 1993): nella maggior parte dei casi, ma non necessariamente, il proprietario della terra appartiene al ceto dei

“signori” (6), mentre colui che la lavora fa parte del “ceto” dei “contadini”.

Come nel comparatico (Palumbo 1991), anche tra parsenali esiste una terminologia di rispetto: il “minore” usa, salvo eccezioni, la forma allocutiva del “voi” rivolgendosi al “maggiore”, alla quale corrisponde, da parte di quest’ultimo, l’uso del “tu” nei confronti del “minore”. Il “voi” sembra voler sottolineare un distacco tra i due e la superiorità del “maggiore”, ed esprime il rispetto che il “minore” deve mostrare nei suoi confronti. Il “tu” indica il rapporto di familiarità che il “maggiore” ha instaurato con il “minore” legandolo a sé come parsenale, e che il rispetto, che anche il “maggiore” deve mostrare nei suoi confronti, protegge e sancisce (Signorini 1981: 48-54).

Quando li chiami parsenali c’è un legame affettivo (F.B. parsenala maggiore 1990)

C’era sempre una cosa di rispetto: era tenuto conto (dai parsenali maggiori) che eri parsenale (M.P. parsenale minore, 1990)

Allo stesso tempo le dichiarazioni degli stessi parsenali minori indicano modalità di interazione che prevedono, o prevedevano distacco e deferenza:

Quanno ti incontravi col parsenale ti dovevi levà u cappello.
“Eccellenza parsenà” dovevi di (F.S. 1990)

Quando venevano i parsenali sulle giumente, “mò venno i parsenali”, “buongiorno eccellenza, buongiorno a signoria parsenà” (A.C. 1990).

Già da questa rapida presentazione emerge il carattere da un lato simmetrico, dall’altro asimmetrico del rapporto di parsenale. Nel corso dell’analisi vorrei sottolineare la tensione esistente tra le due dimensioni e la continua oscillazione, nelle dichiarazioni, da un piano di simmetria ad uno di asimmetria, e mostrare come tale oscillazione, caratterizzi molteplici aspetti della relazione di parsenale e sembri esserne costitutiva.

1. La "compartecipazione" tra storici e antropologi

Robertson (1980: 418, traduzione mia) in uno studio dedicato ai rapporti di *sharecropping*, sottolineava l'opportunità di operare una distinzione tra due elementi che entrano in gioco in un sistema di condivisione: «l'astrazione economica del contratto e la frequentemente più duratura relazione che lo contiene e lo qualifica». Il termine stesso di condivisione ha una duplice valenza: economica da un lato, poiché coinvolge codici per mezzo dei quali si esprime una relazione economica, ma che fanno parte del linguaggio e del comportamento e quindi investono il piano sociale e culturale.

La distinzione tra contratto e relazione è utile nell'analisi del rapporto di *parsenale*, che si struttura, in quanto rapporto agrario, a partire da un accordo contrattuale tra contadino e proprietario della terra, ma allo stesso tempo si fonda sulla particolare relazione che si viene a creare tra i due. Relazione talvolta precedente il contratto, che comunque lo sancisce, lo controlla e lo mantiene nel tempo, travalicando i suoi confini giuridici e temporali e il rapporto puramente economico.

L'utilità di considerare tale duplice articolazione e di mantenere distinti, anche nel rapporto di *parsenale*, l'elemento contrattuale e quello della relazione, è soprattutto analitica. Non vuol dire considerare come separati due aspetti invece strettamente interrelati: significa piuttosto esaminare il rapporto di *parsenale* dal punto di vista di ciascuno dei suoi elementi costitutivi, distinguendoli al fine di renderne la complessità e di fornirne una descrizione più precisa (7). L'elemento economico viene giocato e manipolato in maniera concreta in una relazione tra *parsenali*, ed è continuamente presente per tutto il tempo in cui essa resta legata ad un contratto di condivisione o di affitto della terra. Ha una parte importante nella concettualizzazione del rapporto operata dagli informatori, ed è un elemento del gioco di dichiarazioni di potere e di identità messo in atto dai protagonisti.

Questa distinzione analitica, che rende possibile una più complessa articolazione dell'analisi, consente a Robertson di

individuare due prospettive e due ambiti differenziati di interesse e di competenze (insieme ai due aspetti economico e sociale): da un lato quello degli storici e degli economisti, interessati soprattutto agli aspetti normativi e ad una definizione in termini economici delle relazioni di condivisione; e quello degli antropologi dall'altro che con atteggiamento analitico e attento più agli aspetti sociali, hanno preferito lo studio di contesti locali in una prospettiva micro. Evidenziando la tendenza di entrambi a non integrare le proprie prospettive, Roberstson sottolinea la necessità di tenere presenti contemporaneamente più piani nell'analisi dei legami di *sharecropping*: sociale ed economico, micro e macro, materiale e simbolico.

Da un rapido sguardo alle analisi antropologiche classiche (Brögger 1971; Davis 1973, 1980; Schneider & Schneider 1976; Gower Chapman 1985; Blok 1986; Colclough 1992) mi sembra che i contratti di compartecipazione (8) nel sud Italia siano stati toccati marginalmente. Nella maggior parte dei casi si tratta di descrizioni sommarie interessate solo ad alcuni aspetti normativi.

Il tema viene affrontato in alcuni studi storici, nel quadro di analisi relative al paesaggio agrario (Massafra & Russo 1989) e alla formazione della piccola proprietà coltivatrice (Lupo 1990; Massullo 1990; Montroni 1990a, 1990b). Le analisi storiche più recenti (Massafra & Russo 1989; Villani 1990) (9) tendono a negare l'immagine immobile del mondo agricolo meridionale delineata dalla storiografia classica. Le grandi partizioni zonali tese ad individuare i caratteri agrari prevalenti di ciascuna area rischiano di impedire la percezione della presenza e della rilevanza di una piccola proprietà contadina diffusa, della quale oltretutto si può individuare un progressivo rafforzamento a partire dal secolo scorso (Villani 1990: 12). Lo studio dei catasti onciari ha messo in evidenza una significativa presenza di proprietà contadina nei due Principati (che sembra aumentare in rapporto diretto con l'altimetria) (Massullo 1990: 15). «E i cosiddetti "bracciali" non di rado erano piccoli proprietari (...). Massari e bracciali coltivavano la terra attraverso affitti grandi e piccoli o concessioni varie» (Villani 1990: 27). In

queste aree è facile trovare il piccolo proprietario coltivatore e insieme forme di conduzione mezzadrile e di compartecipazione e i proprietari particellari erano legati spesso ad altre fonti di reddito: erano quasi sempre allo stesso tempo mezzadri, affittuari, piccoli proprietari (Giorgetti 1973; Massullo 1990: 21; Bevilacqua 1993: 47) (10). Nel mostrare la varietà del paesaggio agricolo e delle forme contrattuali, gli storici del Mezzogiorno sottolineano come queste siano state relazioni dinamiche nel tempo in rapporto con le diverse fasi storiche e con i mutamenti che hanno investito l'Italia del sud negli ultimi cento anni (Massullo 1990, Villani 1990).

Mi pare però che questi lavori, nell'insieme, pur chiarendo e delineando un quadro della situazione agraria del Mezzogiorno più attento e dinamico, manchino alla fine di un'analisi che vada oltre la segnalazione della presenza di molteplici forme contrattuali (11). Quando affrontano una descrizione più dettagliata tendono a privilegiare gli aspetti normativi dei contratti agrari e prestano una scarsa attenzione alle interazioni sociali (12). Bevilacqua sembra stupirsi del fatto che «ancora negli anni trenta un tecnico agrario, esaminando un contratto relativo all'affitto di un fondo di ottantacinque ettari in Campania (...) poteva constatare l'immutata presenza del vecchio istituto delle *regalie*: oltre al canone il fittavolo doveva "regalare" al padrone nel corso dell'anno quattrocento uova, dieci capponi, due galletti, tre agnelli, tre chilogrammi di lana, trenta di formaggio, dieci di ricotta» (1993: 72). A San Marco sono stati stipulati contratti di "mezzadria" anche di recente (13) e tuttora alcune famiglie di parsenali minori lavorano terra con contratti ufficialmente d'affitto, ma che in realtà si svolgono tacitamente come contratti di condivisione. Sono parte integrante del contratto alcune "regalie":

I figli miei tenno "a parte" le terre della zia di... Ce simo fatti parsenali da poco: i figli miei. Ora stimo a parte, a mezzadria, ma non lo possiamo di che simo a mezzadria, perchè la parsenala funziona come se la tenassimo d'affitto: a parte so' 4 vacche, due per uno, e le altre so' le nostre; la domenica gli portiamo 4/5 ova. A Pasqua 80 ova perchè sta cacciato in patto, la vernata 10 e la stagione 20, a Natale 6

pollastri. Quanno facimo u formaggio due mattine lo prennimo noi e una lo prenne lei, perché poi tenimo le pecore nostre: la parsenala ne tene 10 e le dobbiamo portare la lana. I figli miei devono dire quanto grano hanno fatto e dividono a metà e gli chiedono quanto lo devono vendere e lo vendono; avena orzo e fave le rimane per alimenti. Il maiale lo dobbiamo accattà nui, ma solo quello per nui (P.I. 1990).

Sia storici del Mezzogiorno che antropologi individuano la differenza tra le forme contrattuali del sud e la mezzadria dell'Italia centrale nella minore durata e nella minore intensità del rapporto (14). Attribuiscono le cause della brevità e della precarietà dei contratti agrari nel sud alla frammentazione della proprietà fondiaria e alla possibilità per una sola persona di accedere alla terra attraverso più forme contrattuali, nelle quali di fatto venivano coinvolti singoli individui.

Dalle analisi storiche sembra quindi emergere un quadro del Mezzogiorno in cui, alla frammentazione della proprietà fondiaria, ad una diffusa piccola proprietà contadina, alla possibilità per un singolo individuo di avere accesso alla terra attraverso più forme contrattuali contemporaneamente, e quindi alla grande varietà di forme contrattuali corrisponde necessariamente una maggiore precarietà dei contratti agrari, una scarsa durata nel tempo, quindi un'assenza di relazioni che travalichino il legame contrattuale e soprattutto una frammentarietà sociale nella quale sono singoli individui e mai aggregati più ampi ad essere i protagonisti di contratti che in tal modo non vincolano famiglie e non danno luogo a relazioni multifunzionali e durature nel tempo (cfr. Bevilacqua 1990: XXIV).

E' possibile che questa visione fornisca una rappresentazione di alcune caratteristiche generali dell'agricoltura del Mezzogiorno, ma letta da un punto di vista locale e attraverso la densità dell'analisi etnografica, appare troppo generica, a volte inesatta, comunque viziata da implicite assunzioni ideologiche. Se consideriamo la dimensione sociale dei rapporti di condivisione agraria, il caso del "parsenale" è significativo: coinvolge le famiglie dei contraenti, in un contesto in cui il termine "famiglia" indica idealmente un'unità polinucleare ed in cui è ancora oggi centrale la presenza di raggruppamenti agnatici; dà origine a legami duraturi nel tempo,

capaci di perpetuarsi a lungo oltre l'eventuale cessazione del vincolo contrattuale; e che sembrano essere tanto più duraturi e multifunzionali quanto più complessa è l'identità parentale e sociale delle unità coinvolte.

Tutto questo non dovrebbe apparire singolare anche ad una lettura storiografica, in un'area come quella campana in cui, come ha mostrato Delille (1988) per l'epoca moderna, l'estrema complessità dell'organizzazione sociale e la presenza di "quartieri di lignaggio" sono stati elementi importanti fino a tutto il settecento. Il lavoro di Delille è a volte tenuto presente (Villani 1990) (15), ma si ha l'impressione che non si traggano tutte le conseguenze derivanti dalla sua analisi, soprattutto per quanto riguarda il piano economico e politico. Se, come a San Marco, i protagonisti delle relazioni sociali, parsenali compresi, sono spesso raggruppamenti parentali complessi, è possibile pensare la contrattualità (dei rapporti agrari, ma anche dei circuiti economici) in termini individuali e parcellizzanti? Simili contratti (e altre dimensioni economiche) sono veramente così instabili e così precari come sembrano sostenere alcune letture storiche? E come viene concettualizzata invece dal punto di vista locale la continuità contrattuale e relazionale? Come si articolano i rapporti tra rappresentazioni della continuità di un legame lavorativo con la terra e idee della proprietà? Non voglio cercare qui risposte a simili problemi, ma averli presenti può aiutare a rendere più complessa, antropologicamente e processualmente, la lettura dei particolari rapporti sociali attraverso i quali si struttura un legame di parsenale.

Da un lato quindi studi storici che, pur mettendo a fuoco elementi importanti del quadro agricolo meridionale (varietà contrattuali e loro mutamenti nel tempo, diffusione della piccola proprietà contadina) non analizzano nello specifico le diverse forme contrattuali e soprattutto non affrontano il problema della complessità sociale dei rapporti agrari in queste aree.

Le stesse analisi antropologiche, dall'altro, tendono a soffermarsi soprattutto sugli aspetti normativi dei contratti di compartecipazione nel sud fornendone descrizioni spesso parziali. L'analisi delle

interazioni sociali sembra privilegiare solo alcune dimensioni e in particolare quelle più marcatamente asimmetriche (16). Questa attenzione privilegiata può essere stata determinata dagli anni in cui le ricerche sono state effettuate, dal fatto che riguardavano aree in cui probabilmente era più marcato il carattere asimmetrico dei rapporti. Ma l'aver colto la dimensione verticale dei rapporti agrari a discapito di quella simmetrica, contrattuale e interattiva, può essere attribuito anche alla tendenza a inscrivere automaticamente i contratti agrari nella dimensione politica e a leggerli attraverso la categoria classica dei rapporti di patronaggio. Un caso come quello sanmarchese, nel quale vi è una continua contrattazione situazionale e un'oscillazione tra dimensione simmetrica e asimmetrica del rapporto, porta a non considerare ovvia l'equazione tra contratto agrario e rapporto clientelare e a dover problematizzare l'idea di contratto e l'immagine classica del rapporto patrono-cliente (17).

Robertson si muove in questa direzione: nel saggio del 1980 sottolinea l'importanza di un approccio antropologico allo studio dei sistemi di compartecipazione, per sfatare l'idea degli economisti di ispirazione marxista che hanno sostenuto l'imparità del rapporto: su una base comparativa suggerisce, ad esempio, di considerare tutti quei contesti nei quali un rapporto di condivisione della terra non è percepito in modo totalmente asimmetrico. Le rigide categorie asimmetriche, come proprietario e colono non spiegano e non rendono conto dei diversi livelli di equilibrio che il rapporto assume nei vari contesti geografici. Mette l'accento sulla necessità di leggere «i processi reali di negoziazione (...) e le sottigliezze della contrattazione economica» (1980: 418, traduzione mia), ma sottolinea anche come questo sia stato fatto raramente dagli stessi antropologi.

Proverò allora a leggere le diverse percezioni del rapporto di parsenale, cercando di cogliere il gioco di rappresentazioni dialettiche e situazionali nelle dimensioni contrattuali e relazionali.

2. "Il contratto"

Parlando dell'aspetto contrattuale del rapporto (18), è necessario distinguere tra due tipi di contratto, "a parte" e "a fitto", utilizzando le distinzioni che operavano gli informatori quando iniziavano a spiegarmi in cosa consiste un contratto di parsenale:

Ci sta il parsenale a parte e il parsenale a fitto (M.P. 1990)

Il parsenale da parte è na cosa e d'affitto è n'auta (D.B. 1990).

Il contratto a "fitto" prevede il pagamento di un canone fisso in grano (19), da corrispondere in agosto dopo la mietitura, che varia in relazione all'estensione del fondo, alla posizione e alla qualità del terreno (fertilità, produttività e facilità di accesso e di lavorazione):

Si calcolava quanto terreno era a tumolo (20) e si faceva no sommario, si faceva pure di più di tumolo-tumulo, secondo lo terreno perchè ci sta quello roccioso che vale di meno, quello buono che vale di più: se capitava un terreno che era buono ci potevi dare pure tre tomoli a tumolo; ci stavano pure partite di terra che erano più scarte, ci stavano morge, valloni, e allora quello là si dava a poco, no mizzetto o meno de no mizzetto. Nella pianura abbascio s'aveva a pagà di cchiù perchè produce di più o terreno (D.N. 1990).

"La parte" si configura invece come un contratto di "condivisione" e sembra essere la forma contrattuale alla quale fanno riferimento gli informatori quando fanno considerazioni sui parsenali:

Il parsenale vero è quello che sta alla parte, perchè parsenale vuol dire proprio che sta alla parte (C.C. 1990).

Comportava una più diretta partecipazione del proprietario della terra alla conduzione dell'azienda e una divisione a metà dei prodotti e spesso anche degli investimenti iniziali: «alla parte avevi a sparte tutto a metà». Si differenziava in alcuni particolari a discrezione del concedente, a seconda del tipo di fondo (posizione, estensione,

presenza della masseria e della stalla, ecc.) e degli investimenti che era disposto a fare. Sembra che i proprietari propendessero per questa forma quando gli appezzamenti erano estesi, se il contratto riguardava più di un appezzamento nella stessa contrada rurale, o ancora se sul fondo vi era una costruzione colonica, nella quale la famiglia del parsenale minore potesse risiedere (in forma appoderata), o comunque potesse tenere gli animali e la stalla. Nella scelta influivano poi sia la disponibilità del maggiore ad assumersi impegni di amministrazione, di controllo e di partecipazione economica all'attività agricola dell'azienda, che le possibilità economiche della famiglia del parsenale minore. Un'altra variabile che influiva sulla scelta tra una concessione "a parte" o "a fitto" era la posizione della terra: i terreni situati a valle del paese venivano più frequentemente concessi "a parte", sia per la maggiore fertilità e quindi produttività del suolo, che per la maggiore varietà di colture che era possibile seminare in esso, e quindi la maggiore convenienza per chi concedeva la terra; quelli situati in montagna, "pè la via e'coppa", meno fertili, più scomodi da raggiungere, più rocciosi ed in genere di estensione minore venivano solitamente dati in affitto.

I parsenali maggiori volevano sempre fare a parte no a fitto perchè pigliavano di cchiù, guadagnavano in coppa al foraggio, in coppa all'orzo, all'animali, invece a affitto data quella somma là era fenuto. Colla parte tu lavoravi, loro guadagnavano e poi si divideva: stavano a controllare quello che si faceva. Prima della guerra do '40 erano più contratti a mezzadria perchè la gente eravamo troppi e i terreni erano pochi e tutti volevano u terreno e quelli si mantenevano: "o terreno te lo do però ano a fa a mezzadria" (D.B. 1990).

Tra gli ultimi decenni del secolo scorso fino agli anni successivi alla seconda guerra, nel periodo di maggiore espansione demografica (21), e quindi di maggiore forza di gestione contrattuale causata dalla più alta richiesta di terre rispetto all'offerta, sembra che i proprietari tendessero a concederle nel modo per loro più conveniente e quindi a stipulare soprattutto contratti "a parte". La situazione si incrina con le ondate migratorie, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, quando tale potere contrattuale comincia a venire meno e il rapporto si

inverte: una maggiore offerta di terra rispetto alla richiesta (Massullo 1990). I "signori" cominciano a vendere, il valore della rendita fondiaria diminuisce, la legislazione statale interviene a regolamentare le forme contrattuali di compartecipazione agraria. Molti contratti a parte oggi sono stati convertiti in contratti di affitto: «la parte s'è votata d'affitto» (22).

Tornando alla "parte", al momento di stipulare il contratto venivano stabilite la quantità e il tipo di coltivazioni da porre sul terreno, il numero di animali che il minore doveva allevare e la quantità di capponi e uova che doveva portare annualmente al maggiore, ed il tipo di partecipazione alle spese di entrambe le parti. Le spese di acquisto e di mantenimento del bestiame, così come i prodotti e gli utili, venivano in genere divisi a metà (23). Se la spesa iniziale era sostenuta interamente dal concedente, spettava al minore provvedere al mantenimento del bestiame. In molti casi il parsenale maggiore non consentiva al minore di allevare altri animali oltre quelli che erano "a parte", essendo difficile controllare che non venissero nutriti con foraggio comune. Alcuni informatori hanno raccontato che i rapporti con i loro parsenali si incrinarono in seguito a diverbi relativi proprio alla quantità di animali che il minore doveva o poteva allevare.

I maiali, in qualsiasi tipo di contratto "a parte", venivano acquistati sempre dal maggiore, mentre il mantenimento era interamente a carico del minore, perchè «non bastava l'erba ma era necessaria più roba».

I prodotti dell'allevamento (latte, formaggio, oppure agnelli e vitelli) venivano divisi in parti uguali. Le donne della famiglia del minore preparavano formaggio e ricotta e, a giorni alterni, le figlie piccole, le "parsenarelle", portavano il "quaglio" o la ricotta e il formaggio alla parsenala maggiore (anch'essa figura femminile).

Il formaggio lo portavamo io e mia sorella che eravamo piccole e la parsenala grossa ci scanagliava e diceva che ci eravamo fatti due pezzotti e uno ce lo eravamo tenuto per noi. Dovevi portare giusto le uova che erano segnate e indanno co le uova c'avevi a campà (R.M. 1990).

Soltanto gli animali da cortile venivano acquistati interamente dal minore e non venivano divisi a metà. L'obbligo che gravava su questi era relativo alla quantità di uova e di capponi che il minore doveva portare in "omaggio" al maggiore, a Pasqua e a Natale. Simili "regalie" erano caratteristica comune anche dei contratti in affitto. La quantità variava a seconda dell'estensione del suolo e a discrezione del maggiore.

Le coltivazioni arboree non potevano essere tagliate e il minore poteva utilizzare, come legna da ardere, solo i rami secchi degli alberi. I prodotti dell'orto e dell'eventuale frutteto venivano divisi in parti uguali. Il grano veniva diviso a metà come il resto dei prodotti del suolo (24). Il maggiore si recava sul posto per sovrintendere alle operazioni di mietitura e di trebbiatura, compiute interamente dal minore. Il grano veniva legato in fascine, "regne", che il maggiore contava e divideva; poi si trebbiava, si "sgugnava", e il grano spettante al parsenale maggiore veniva portato dal minore in paese e sistemato negli appositi magazzini dove veniva talvolta ulteriormente pulito, "conciato".

Prima si trebbiava "e se non viene o parsenale come trebbiamo?" aveva a arrivà o parsenale con tutta la sua comodità e indanno se poteva trebbiare (A.C. 1990).

Dai racconti dei parsenali minori, il controllo attuato dal maggiore appare comunque costante. Nelle valutazioni comparative che costoro mi hanno fornito tra contratti di affitto e contratti a parte, emerge in questi ultimi una gestione diretta da parte del parsenale maggiore, e quindi un controllo e spesso un'ingerenza nella conduzione dell'azienda, costanti, continui rispetto a quelli che potevano attuarsi con un contratto di affitto. Quando sul fondo dato a parte era presente anche la masseria, il maggiore, oltre a potersi riservare l'uso di una stanza, poteva effettuare controlli al suo interno, oltre che nella stalla:

I parsenali venivano per vedere come li tenevi stipati gli animali e una volta dicevano che non avevi faticato buono, che non tenevi pulito, era come tenere uno in collo co la mazza. (...) Con l'affitto non

erano padroni loro e se ne dovevano andare, mentre colla parte era metà per uno e loro potevano venire e tu non gli potevi dire niente (F.M. 1990).

Il fatto di stare "ind'alla terra loro", "ind'alla casa loro", in uno spazio di proprietà del parsenale maggiore, faceva sì, quindi, che il controllo di costui pesasse molto di più sulla famiglia del parsenale minore.

Anche quando il contratto non prevedeva formalmente il coinvolgimento dell'intera famiglia del parsenale minore, se l'appezzamento concesso era sufficientemente esteso, e se su di esso era presente una masseria, di fatto il coinvolgimento era inevitabile, così come estremamente forte poteva essere il controllo esercitato dal maggiore sull'organizzazione domestica dei "suoi" parsenali minori. Pur non amministrando la ripartizione interna dei lavori dell'azienda, il maggiore dava comunque un peso notevole alla quantità di braccia di cui era dotata la famiglia del minore. Dalle dichiarazioni degli informatori emergono la gestione ed il controllo che il parsenale maggiore poteva operare al fine di stabilire un legame duraturo e stabile con la famiglia che lavorava la sua terra:

U maggiore se informava pe' vedè che cristiani eravamo, quante persone erano nella famiglia perchè dicevano "questo parsenale v'into alle terre nostre", si era una famiglia numerosa. Noi eravamo 5 persone, eravamo piccoli, ma dicevano "il parsenale si vede che è bravo - che era tata e mamma - i figli crescono e quanno il padre e la madre sò boni cristiani i figli venno l'impianto tale e quale. Quelli crescono i vaglioni e se fanno onnini into alle terre nostre" (M.M. 1990).

Si tratta infatti di un legame che in molti casi vincola le famiglie dei protagonisti per più generazioni:

I parsenali li abbiamo ereditati con le terre (F.F. parsenala maggiore 1990).

I Z. nun hanno cagnato mai parsenali. La famiglia nostra addi J. sò stati 110 anni inda na masseria: c'è stato mio padre, mio nonno e sbinnonno. Poi ce rimanè un fratello de mio padre (D.C. parsenale minore 1991).

So cent'anni che simo parsenali chi Z.: nonno stava a parte, poi in mano a isso papane, pò papà in mano a me e allora sò cent'anni (G.C. parsenale minore 1991).

Il parsenale maggiore era sempre attento alla composizione della famiglia, come nei più tipici contratti di mezzadria (Solinas e Clemente 1983; Papa 1985; Arioti 1988):

Si guardava se il parsenale ha una famiglia numerosa perché, si diceva "per causa che ha da campà la famiglia allora lavora di più", invece se era uno che teneva poca famiglia allora lo scartavano perché pensavano che non faticava perché erano pochi (F. S. 1990).

Poteva, inoltre, mettere in atto vere politiche di controllo dei rapporti tra ciclo familiare e appezzamento:

Non conveniva tenere in una masseria una famiglia estesa di due fratelli. Quando c'erano due figli eredi di un parsenale morto, io lascavo a loro la facoltà di scegliere chi se ne doveva andare: le famiglie numerose non convenivano, anche perché erano in due a fregare (N.V. parsenale maggiore 1990) (25).

I contratti, sia verbali che scritti, sono estremamente attenti a definire, fin nei minimi dettagli, gran parte delle interazioni, stabilendo precisi obblighi reciproci. Letti su questo piano normativo non sembrano lasciare margini di manovra o spazi di transazione. Il quadro appare però più complesso già nelle stesse descrizioni date dai protagonisti. Nelle diverse possibilità e forme contrattuali (26) emerge un'estrema attenzione alla natura e alla posizione del terreno, alla sua estensione, allo status sociale e alla reputazione delle famiglie, alla durata del rapporto, che rende il contratto un elemento plasmabile a seconda delle concrete situazioni e spinge a leggerlo anche in termini performativi.

Le politiche di controllo con le quali i parsenali maggiori, in un contratto "a parte", cercavano di gestire la composizione e l'estensione degli aggregati domestici, ad esempio, potevano scontrarsi con strategie messe in atto dagli stessi parsenali minori. Se da un lato i parsenali maggiori tendevano a concedere "a parte" gli appezzamenti più compatti e produttivi ed era loro interesse scegliere

come parsenali minori individui di famiglie dotate di una significativa forza lavorativa ed economica, famiglie di "massari", in grado di partecipare alla conduzione delle aziende di garantire produttività dei terreni concessi e di conferire continuità al contratto. I contadini membri di famiglie e "razze" (27) forti, dall'altro, potevano utilizzare il rapporto di parsenale come integrazione delle proprie risorse nei momenti di maggiore espansione del proprio ciclo di sviluppo familiare:

Papà mio quando si è sposato la stanza la teneva in paese (...) e non si aggiustavano la stanza ind'ai parsenali perché era sempre una cosa perduta. Don Michele (p.maggiore) diceva sempre "Giuseppantò, perché i figli tuoi non li fai sposare nella masseria mia?" e nonno diceva sempre "mi dispiace parsenà, ma noi cerchiamo sempre di farci qualcosa per fatti nostri e non di aumentare questo valore" (P.C. 1990) (28).

Fallisce in questo caso la politica del parsenale maggiore che cerca di vincolare al fondo un uomo separandolo da una linea agnatica di parenti, impegnati a loro volta nella conduzione e nella realizzazione di loro strategie residenziali e patrimoniali.

Passando ad un livello generale, esiste un continuo scarto tra le rappresentazioni: parsenali maggiori e minori forniscono valutazioni spesso divergenti di singoli aspetti del contratto, ribadendone al tempo stesso il carattere egualitario e simmetrico, e quello verticale e asimmetrico. Nelle descrizioni dei parsenali minori, ad esempio, l'ambivalenza appare evidente: a seconda dei casi, e talvolta nel corso di un medesimo discorso, si sottolinea l'ideale familiarità del rapporto, per poi evidenziare, con affermazioni apparentemente in contrasto con le precedenti, l'asimmetria che, nelle concrete spartizioni e nella gestione economica dell'azienda, caratterizzava le interazioni tra le due parti.

Col parsenale maggiore ci volevamo bene perché eravamo di fiducia: facevamo la ricotta il formaggio e come usciva ce lo portavamo a lo paese e ce volevano bene. Quando venivano se la spartevano la robba e non è che dicevano "rimane stò tumolo di robba, datelo all'animani" no, se lo pigliavano (M. M. 1990).

Il parsenale maggiore diceva "parsenà domani ho bisogno di andà a fare i ceppi, mi vieni ad aiutare?" (...) e così chiamavano i parsenali e quelli ci andavano con piacere. Si facevano fare il fieno dai parsenali e tu c'avevi a ii, volevi o non volevi; dovevi andare a zappare la vigna e non è che ti pagavano: tenevano una vigna pè fatti loro e dicevano "parsenà domani io zappo la vigna" era loro però facevano fatica i parsenali (P.C. 1990).

Insieme a queste valutazioni in cui volontà e dovere, simmetria del rapporto e asimmetrie contrattuali si alternano rapidamente, i contadini forniscono rappresentazioni in cui il contratto, nella pratica quotidiana, appare poi manipolabile:

La mejo parte è sempre la tua che ce stai, che tu fatichi; poi a lui sempre ce l'hai a dà, ma la rascia te l'hai a tené pe' tè. Chilli ròssi de parsenali lo sanno (R.J. 1990).

Un parsenale che c'ha fatto tanti lavori e quello (il maggiore) dice "io so' padrone della terra", ma io c'aggia campà sopra: si sparti proprio tagliacoltelli non ce posso più campà e pe' forza t'aggia fotte qualche cosa (R.M. 1990).

I parsenali maggiori sembrano essere consapevoli dell'esistenza di margini di manipolazione quando affermano:

La mezzadria è un contratto sociale per eccellenza che ha consentito l'arricchimento di chi lavorava la terra che così ha potuto comperarla e diventare proprietario. Ai nostri parsenali dicevano: "che è questa abbondanza? Sei parsenale dei Z.?" (P.Z., avvocato).

Allo stesso tempo idealizzano il proprio ruolo all'interno del legame e ribadiscono, dal loro punto di vista, il carattere contrattuale del rapporto: «Parsenale forse indica parziale, cioè uno mette il braccio e l'altro la mente, capitale e forza lavoro».

L'esigenza di complementarità e di pariteticità del contratto, necessaria per il suo funzionamento, emerge anche da parte dei parsenali minori quando, commentando le variazioni delle percentuali di prodotto spettante a ciascuno dei partecipanti (che la legislazione sulla mezzadria ha stabilito negli anni, a vantaggio dei

coltivatori), spesso affermano di ritenerle ingiuste rispetto ad una divisione "a metà".

L'ambito nel quale la variabilità delle riflessioni appare più evidente è quello delle valutazioni sulle "regalie" (capponi, uova, primizie), che la letteratura (cfr. Bevilacqua 1984: 66-67) ha letto prevalentemente come doni simbolici attraverso i quali il contadino ribadiva la propria subordinazione e richiedeva protezione. I dati raccolti consentono di cogliere anche altre dimensioni. I parsenali minori ne parlano certo come di segni, spesso mal sopportati, di superiorità e di controllo da parte del maggiore, di un obbligo, un "omaggio dovuto" che il parsenale maggiore pretendeva;

Uova e cappone a mezzadria atteccono pe' legge, la legge però la facevano loro, non è legge stabilita. (...) A Natale o capone e a Pasqua le ova perchè quello era cchiù superiore; era una riconoscenza che chillo era cchiù superiore, era che voleva esse cchiù rispettato (A.B. 1990).

Non essendo compresi gli animali da cortile nella divisione a metà, vedono in essi anche il riconoscimento della proprietà del maggiore:

Capponi e ova si cacciavano in patto: tu stevi ind'alla casa, le galline stevano ind'allo campo, mangiavano puro là e quindi ce l'avevi a portà chè stevano ind'alla terra sua (P.I. 1990).

In parte, però, li leggono anche come segnali concreti dell'esistenza di un reciproco rispetto, che portava allo scambio di beni e cortesie tra persone comunque legate da affetto e, nello stesso tempo, appaiono come consapevoli meccanismi di avvicinamento e di manipolazione a proprio vantaggio delle concrete condizioni contrattuali:

La meglio cosa di casa tua la dovevi dare ai parsenali: "questa qua l'amo a stipà pe' quanno venno i parsenali" (A.C. 1990).

Uova e cappone si portavano pe' esse meglio visti, meglio apprezzati (D.N. 1990).

Il minore diceva: "fammi andare a portare un pollastro al parsenale", o era notaio, o era avvocato "ho bisogno di una cosa, mi dà pure un consiglio" (A.B. 1990).

Gli stessi parsenali maggiori a riguardo, dichiarano:

I capponi e le uova facevano parte del fitto, per consuetudine (F.F. 1990).

I capponi e le uova erano nei patti perché le galline erano sul terreno mio e quindi visto che tu hai da mangià con quello che produce il terreno tocca pure a me qualcosa (S.C. 1990).

Per poi precisare:

I capponi e le uova non sono nel contratto e non erano assolutamente un obbligo: erano i contadini a portarli come ringraziamento sia di come erano i rapporti, che del fatto che noi chiudevamo un occhio quando questi sottraevano, che infine perché gli consentivamo di allevare altri animali oltre quelli da dividere (N.Z. 1990).

Ti portano uova e polli quanto sanno loro: sta alla loro coscienza (F.B. 1990).

Nel parlare delle regalie, fornendone letture molteplici, l'attenzione dei protagonisti si sposta dagli aspetti contrattuali alla dimensione relazionale del legame.

3. La relazione

«Parsenali era un modo di chiamarsi»: l'azione di chiamarsi parsenali sancisce e conferma nell'interazione quotidiana l'esistenza del rapporto. L'uso del verbo "chiamare" si riferisce tanto all'atto locutorio, quanto all'adoperare in questo atto il termine adeguato, affinché il rapporto possa essere concretamente e pubblicamente percepito ed esibito.

Pure dopo lasciata la masseria continuavano a chiamarsi parsenali: "si compiva la lingua", si diceva (29), e quando ti incontravano "buongiorno parsenà" (A.M. 1990).

Si continuavano a chiamare parsenale perché c'era una cosa rimasta: "parsenà", "parsenà", perché eri stato a parsenale, nu rispetto; c'era quell'affetto, se sò stimati e se stimano ancora (G.C. 1990).

Continuare nel tempo a "chiamarsi parsenale", ben oltre la durata del contratto, indica che è esistita, insieme al rapporto contrattuale, una relazione più ampia che l'azione del chiamare mantiene viva nel tempo, sancendone pubblicamente l'esistenza e la durata. Una rapporto stretto e familiare che idealmente implica stima reciproca, rispetto e affetto:

Col parsenale nostro è più di un'amicizia, è una famiglia (A.C. parsenale minore 1994).

Là è morto mi padre e more pure fratimo: si fatto tale e quale quando te si affamiliato co no cristiano: loro sò cresciuti da piccolini assieme a nui (A.F. parsenale minore 1990).

Il parsenale è uno di famiglia, una persona fidata alla quale se puoi fai un favore: deve esserci questo rapporto perchè lavora la tua terra (S.P. parsenale maggiore 1990).

Se l'uso del termine e la sua estensione nel tempo vengono rappresentati da entrambi come segni di affetto e di stima che dura negli anni, altre volte vengono percepiti nelle loro valenze gerarchiche:

Uno come me che teneva u terreno d'affitto l'aveva a chiamà sempre parsenale, perchè erano parsenali, sennò si pigliavano collera, non si facevano chiamare in altro modo, se solo ti permettevvi eri scostumato, na cosa come se avessi fatto nu rimbessimento (abbassamento) (D.N. 1990).

L'interazione tra parsenali era connotata da precise forme di "rispetto", da un insieme di azioni formalizzate che sancivano l'esistenza di una relazione. La stessa azione di chiamare il proprio parsenale maggiore con il termine adeguato sancisce il riconoscimento da parte del minore dell'esistenza del legame e della superiorità, al suo

interno, di chi possiede la terra e quindi l'accettazione della propria posizione di parsenale minore. Il maggiore, acconsentendo allo scambio di appellativi, dichiara pubblicamente di accettare il rapporto e i particolari obblighi ad esso connessi e, pur conferendo a tale atto significati ben più attenti alla distanza e all'asimmetria, mostra rispetto al minore.

Loro si sentivano più alti di noi e allora ce stava questa cosa e tenevano questa parola "parsenà" (D.P. 1990).

Parsenale è che io fatico o terreno tuio. C'è l'affetto se ci si chiama parsenali: è come un rispetto. Nui simo stati tanti anni e ce simo voluti bene e non imo fatto mai una discussione (D.C. 1990).

Portare uova e capponi, come dicevamo, anche se previsto dal contratto, è considerato una forma di rispetto, così come scegliere i prodotti migliori della campagna per i propri parsenali: mostrare continuamente rispetto era un modo socialmente accettato e prestabilito per farsi benvolere dal proprio parsenale, dal quale dipendeva in fondo il proprio permanere sulla terra.

Tu pe' bene volenza sempre ce li portavi i complimenti perchè mai ci perdevi; chillo te trattava cchiù assai, te favoriva: era sempre n'auta trasuta (D.B. 1990).

Quando sei arrivato che non ti tratti più è meglio che ce lo lassi u terreno e te ne vai. A trattà l'hai a trattà sempre: si nun ce stai a boni rapporti allora che ce stai a fà? (D.C. 1991).

E' impossibile "stare a parsenale" senza che ci siano buoni rapporti tra i due, ed il codice del rispetto ribadisce continuamente la loro esistenza: «C'è sempre nu rispetto: simo parsenali» (G.C. 1990).

Pure noi non è che ci stava a sciarra, ma era una cosa che loro tiravano sempre pe' loro e mica ci potevi stare a sciarra, c'avevi a stà pe' forza d'accordo; quanno venivano dovevi fà vedè che li pigliavi in braccio, che li trattavi, parlavi: dovevi fà vedè. Certo può darsi che tenevi no dolore, però in faccia l'avevi a trattà (R.M. 1990).

Il parsenale maggiore pretendeva una serie di forme di deferenza che sancissero pubblicamente la sua superiorità, che, come è emerso analizzando lo strato sociale dei signori (Siniscalchi 1993), necessitava di essere continuamente riconosciuta, ribadita ed esibita.

Tra parsenale maggiore e parsenale minore c'era molto rispetto perché se il parsenale maggiore non veniva rispettato lo mandava via il parsenale minore perché quello teneva sempre quella cosa che doveva essere sempre un poco più superiore: se quello diceva una parlata cattiva quello se l'aveva a tenè; se quello voleva no servizio quello aveva a corre e ce l'aveva ii a fà, pure senza pagarlo, ma ce lo ieva a fà. Questo è lo rispetto. Lo mandava a chiamà e s'adattava pure a fare qualche complimento, a parte quello che se pigliava c'aveva a dà qualche cosa pè se fà stimà di più. Questo è lo rispetto (D.N. 1990).

“Stare ind’a loro”, “lavorare u terreno loro”, poneva il parsenale minore in una posizione di inferiorità, che rendeva necessario che tra i due si mantenessero buoni rapporti. Le azioni del minore servivano a riconoscere che «loro erano meglio di te, tu eri più debole», «s’avevano a trattà pè forza: erano parsenali». “Trattare il parsenale”, unito all’azione di “chiamare”, significa mettere in atto l’insieme dei comportamenti che danno corpo e forma alla relazione. “Trattare” sempre, anche quando si prova un dolore, e dunque sorridere, essere gentili, mostrare attenzioni, sono elementi connotanti e imprescindibili dell’interazione tra parsenali. Il “trattarsi” indica l’esistenza di una relazione e lo svolgersi della stessa secondo i modi ritenuti corretti: esprime una precisa volontà di interazione, e la capacità di metterla in atto adeguandosi a canoni comportamentali ideali, definiti come connotati da rispetto e connotanti il rispetto. Come afferma Signorini per quanto riguarda il legame di comparatico:

Le norme di comportamento (...) si sviluppano in una serie di azioni altamente formalizzate che esprimono il concetto di rispetto che informa il rapporto. Il rispetto si traduce (...) in atteggiamenti dai quali è bandita ogni confidenza e la deferenza è la norma (1981: 48).

Il rispetto di cui parlano gli informatori appare allora come un insieme di comportamenti ideali e formali, o, con le parole di Silverman, come un atteggiamento che

richiede determinati rituali di comportamento; detta i termini di indirizzo e la scelta dei pronomi di seconda persona; determina l'ordine di parola, il tono della voce e varie altre modifiche nel comportamento (1968: 6, traduzione mia).

Se forme di rispetto che il parsenale maggiore esige ribadiscono l'asimmetria, al tempo stesso, al suo interno, sanciscono l'esistenza di un legame privilegiato:

Se trattava meglio perché eri parsenale; se non eri parsenale e andavi da Don Michele per chiedere un favore ti dovevi levà u cappello; si tu poi eri parsenale ce ievi e dicivi: "parsenà io aggio bisogno de chisto...". Don Michele era podestà e tu ivi e lo frontavi e lo chiamavi parsenale e chillo te faceva: sempre dovevi portare qualcosa (...) ora che ce li chiami a fà parsenali: i parsenali sò morti e ce stanno i nipoti (D.B. 1990).

«Tu ivi e lo frontavi e lo chiamavi parsenale»: sintetizza la particolarità della relazione che esiste tra parsenali. Si trattava di un rapporto privilegiato che l'azione del "chiamarsi parsenali" simboleggia ed esprime ancora una volta. Quando si era parsenali si interagiva, ci si "affrontava" da persone conosciute, familiari: ci si poteva rivolgere in modo confidenziale al proprio parsenale, sicuri che egli avrebbe fatto del suo meglio per fornire aiuto. Il fatto di "chiamarsi", e quindi di "essere parsenali", garantiva l'esistenza di un rapporto per molti aspetti esclusivo.

4. Conclusioni

Come è emerso nel corso dell'analisi, un concetto importante per comprendere la complessità del rapporto di parsenale è quello di rispetto. Con il termine astratto di rispetto viene indicato l'insieme degli appellativi, degli atteggiamenti, il comportamento educato, gli scambi reciproci di favori di servizi e prestazioni. Oltre a tale

definizione operativa mi sembra, però, che il concetto rinvii ad altri importanti aspetti dell'interazione sociale. Gli informatori non si limitano ad elencare i comportamenti che creano e connotano il rispetto, ma affermano che proprio tali comportamenti dimostrano affetto, stima e considerazione reciproci. Non affermano semplicemente che rispetto è adeguarsi a pieno alle aspettative comportamentali e conformarsi alle norme ideali che strutturano l'agire sociale. Sostengono, al tempo stesso, che ad una simile formalizzazione del comportamento corrisponde, deve corrispondere, una costruzione e una messa in forma dei sentimenti. Agendo in un certo modo si esprime e si dichiara uno stato di fiducia reciproca e di stima. Si fissa una particolare definizione sociale del sentimento tra protagonisti della relazione, immediatamente connessa al piano comportamentale, e si finisce così per espungere dall'interazione ogni altro sentimento di tipo contrario o conflittuale. Puoi soffrire, ma se vuoi avere una efficace relazione di parsenale, devi trattare il maggiore, devi dimostrargli familiarità, accondiscendenza ed anche affetto. Devi, in un certo senso, fingere, schermare i tuoi reali sentimenti, o meglio imporre un *habitus* mentale e corporeo (Bourdieu 1988, 1992): "si compiva la lingua", la lingua era costretta dalla forza dell'abitudine a esprimersi in determinate forme, veniva modellata dall'uso sociale, e questo faceva in modo che i sentimenti negativi (di entrambi) non interferissero mai esplicitamente nella concreta interazione sociale. Il formalismo, il controllo, il filtro e il modellamento operato sui propri sentimenti nel momento della concreta interazione pubblica erano parte essenziale e costitutiva della relazione; anche questa costrizione, questa proscrizione di sentimenti non formalizzati, costituisce, esprime e mantiene il rispetto reciproco.

Il rispetto che idealmente connotava e doveva connotare il rapporto tra parsenali era costituito, nella pratica, da una serie di azioni formalizzate e socialmente accettate che dovevano caratterizzare la continua interazione tra parsenali maggiori e minori. Tali azioni oltre ad un significato ideale, consistente nel sancire e ribadire continuamente che i parsenali sono uniti da un rapporto familiare, affettivo, caratterizzato dalla stima reciproca, hanno un

esplicito valore strumentale. Il mostrare continuamente rispetto al proprio parsenale maggiore da parte del minore aveva lo scopo di ingraziarsi il maggiore, «di essere meglio visti», di essere «trattati meglio». Mostrare rispetto al contadino, salutandolo, dichiarandogli disponibilità, trattandolo con paternalistica familiarità, pur ribadendo la distanza sociale, mirava a creare un clima di solidarietà e fiducia reciproca essenziale per mantenere integra la relazione e funzionale il contratto. Si creava, per mezzo delle forme di rispetto, un «filtro» affettivo ad una relazione paritaria, basata nello stesso tempo su asimmetrie contrattuali. Questo non significa che la conflittualità venga completamente rimossa:

Nui personalmente ci simo trattati da buoni amici: nui imo trattato a loro e loro a nui. Il massimo rispetto: però se ne approfittavano (G.C. 1994).

I parsenali (maggiori) nostri erano boni: erano boni appisi... (F.M. 1990).

I parsenali (minori) sono persone di famiglia. Però bisogna stare attenti perché sono scaltri, fanno sempre i furbi: «scarpe grosse e cervello fino» (F.F. 1990).

Il vincolo di parsenale sembra oscillare strutturalmente all'interno della sua duplice natura, insieme contrattuale e relazionale, asimmetrica per certi aspetti, paritaria per altri. Le dichiarazioni dei protagonisti riflettono ed esprimono questa ambiguità, ponendo l'accento ora sull'aspetto contrattuale, gerarchico e inegualitario, ora su quello puramente relazionale, paritetico ed egualitario. Parlare del parsenale significa anche usare un insieme di schemi e strategie retoriche attraverso le quali gli attori sociali mettono in scena un gioco di rappresentazioni nel quale si dicono e si dichiarano status, ruoli, posizioni sociali ed aspettative strumentali. I suoi protagonisti, nella concreta interazione linguistica e verbale sanciscono di volta in volta distanza o familiarità, dichiarano il proprio status e il proprio diverso peso all'interno del legame (30).

I contrasti derivanti dal contratto, i sentimenti spesso astiosi che gli informatori, tanto contadini quanto proprietari, esprimono in

privato, e solo dopo che si sia acquisita con loro una certa familiarità, sono comunque sempre presenti, all'interno di un gioco continuo di avvicinamenti e distanziamenti, di dichiarazioni di affetto e familiarità da un lato, e di sfiducia e prevaricamento dall'altro. Questa continua oscillazione di sentimenti culturalmente modellati non compare immediatamente nello scambio sociale tra partners. Le tensioni sono canalizzate, filtrate, espresse in forme di interazione controllata, e, insieme al continuo bilanciamento tra familiarità e distanza, fiducia e sospetto, costituiscono il piano emozionale sul quale si fonda il legame tra parsenali. Simmetria e asimmetria insieme, e la continua tensione tra tali poli, sono dunque piani costitutivi del rapporto, modellano l'interazione, organizzano le forme di espressione delle tensioni, modulano i sentimenti reciproci. E del resto questo appare evidente agli occhi di chi, come alcuni artigiani, è rimasto per lo più estraneo ad un simile rapporto. Costoro, infatti, quando vogliono rivendicare una identità "artigiana", notano spesso come signori e contadini, pur presi in un gioco continuo di dichiarazioni di sfruttamento e di solidarietà, costituiscano una diade inseparabile, ed in questo diversa dall'autonomia imprenditoriale tipica del proprio ceto. Separare questi due piani e i complessi giochi retorici che li legano dialetticamente, per inscrivere in letture che privilegino l'asse verticale e paternalistico o la sfera orizzontale e familistica, significa privare l'istituzione della sua più intima complessità.

I due livelli vanno tenuti contemporaneamente presenti se si vuole comprendere il carattere multifunzionale, diffuso, della relazione di parsenale, il suo poter fungere da piano di sostegno di rapporti di contrattualità agraria, il suo fornire un humus di socialità densa all'interno del quale circolano scambi di tipo economico, il suo essere anche utilizzabile come base per rapporti di patronaggio. Sottovalutare la centralità di questo spessore antropologico può portare a fornire rappresentazioni troppo semplicistiche del funzionamento stesso di questa relazione e ad immaginare versioni troppo meccaniche dei processi di mutamento.

Note

1. San Marco dei Cavoti è un paese del Sannio beneventano. Per la presentazione di alcuni aspetti del sistema sociale: Costanzo 1985, Signorini 1987, Palumbo 1991, 1992a, 1992b, Siniscalchi 1993. La ricerca, ancora in corso, è stata condotta all'interno della missione etnologica nel Sannio diretta dal Prof. Italo Signorini ed è stata effettuata a partire dal 1990 ad oggi, per un totale di 13 mesi. Ringrazio gli abitanti di San Marco che mi hanno aiutato nella ricerca, e che continuano ancora oggi a farlo. Ringrazio il Prof. Clemente e il Prof. Pavanello per aver letto e commentato una prima versione di questo scritto. Questo saggio è dedicato al ricordo di Italo Signorini.

2. Il legame non viene indicato come "rapporto di parsenale". Si usano precise espressioni per definire l'esistenza del legame: "siamo parsenali"; "il mio parsenale è", "sto a parsenale con". Per quanto il rapporto di "parsenale" sia oggi significativo su molti piani, compreso quello economico, molti racconti e molte descrizioni si riferiscono al passato, in particolare alla prima metà del secolo, periodo di massima diffusione dei contratti di compartecipazione.

3. Estensione che sembra legarsi ad una struttura familiare complessa, con polinuclei orizzontali e verticali che spesso gestiscono in comune beni indivisi. Per un'analisi della struttura parentale cfr. Palumbo 1992a, 1992b.

4. Da uno sguardo sommario il termine "parsenale" appare diffuso in numerose aree del Mezzogiorno. Rohlf (1977) parla di "parsunale" con il significato di «colono, mezzadro» (diffuso nelle provincie di Cosenza e di Catanzaro). Scheuermeier (1980: 6) afferma: «Così pure nell'Italia meridionale esistono i mezzadri: (...) in Campania e in Calabria parz(i)onavolo, parz(i)onale». Un uso del termine con accezione apparentemente simile a quella riscontrata a S. Marco, è diffuso, oltre che nel basso Sannio, anche in Irpinia, nel Molise e nell'area circumvesuviana (informazioni personali). Lepre parla di terra «data in affitto ai "parsonali"» (1980: 25). Moss & Cappannari **analizzando la stratificazione sociale in un paese dell'Appennino Molisano parlano di contratti di condivisione usando, per indicare il contadino, il termine mezzadro o parziario (1962: 287 e 290).** "Parziario" sembra avvicinarsi alla parzionaria di cui parla Giorgetti (1974), contratto agrario di tipo però diverso da quello di parsenale sanmarchese. In ogni caso traducendo termini simili con "mezzadro" o "colono" (cfr. anche Placania 1990) non emerge questa dimensione relazionale.

5. Ricordando in questo la terminologia della parentela spirituale (Palumbo 1991).

6. Questo sembra spiegare perché nelle rappresentazioni il parsenale maggiore per eccellenza sia un "signore".

7. «Considerare il contratto come una singola transazione oscura il fatto che molto spesso esso programma ed esprime relazioni che sono o possono diventare "multiple", estendendosi oltre la stagione del raccolto e durando di anno in anno» (Robertson 1980: 420, traduzione mia).

8. Intendo con "compartecipazione" i contratti che prevedono una partecipazione dei contraenti alle spese e agli utili, e un interessamento del proprietario alla conduzione del fondo (mezzadria, colonia parziaria), differenti dai contratti di affitto che prevedono invece il pagamento di un canone fisso e consentono margini di maggiore autonomia (Giorgetti 1973, 1974). Nelle dichiarazioni di principio e nelle rappresentazioni gli informatori fanno riferimento essenzialmente ad un legame di compartecipazione. Non mi riferisco quindi alle analisi antropologiche dei contratti di affitto.

9. Le analisi di Rossi Doria, «portavano in primo piano il Mezzogiorno del latifondo a cerealicoltura estensiva, e ponevano in ombra le zone di agricoltura promiscua ove più diffusa era la piccola proprietà contadina e meno precari apparivano i rapporti contrattuali: qui non di rado prevedevano forme di colonia appoderata» (Massafra & Russo 1989: 185), includono in queste zone parte del Sannio.

10. Anche Robertson, in un'analisi comparativa dei contratti di condivisione (1988), nota come compartecipazione e contratti "al fisso" operino spesso congiuntamente e non in alternativa.

11. Placanica (1990: 289) sostiene addirittura l'assenza di un istituto come quello della mezzadria (che pure gli antropologi, forse usando il termine in maniera talvolta impropria, avevano invece rilevato): l'evoluzione della colonia perpetua nel sud, dice, non prese la strada della mezzadria bensì di varie forme di colonia parziaria, come la "parzionaria", un contratto ad meliorandum che prevedeva la suddivisione in parti a migliorie avvenute (1990: 295).

12. Una scarsa attenzione degli storici per gli aspetti interattivi emerge anche dagli studi sulla mezzadria dell'Italia Centrale: Anselmi ad esempio affronta questo aspetto in modo generico, dicendo che il colono manifesta «spesso sincero rispetto - se non affetto - per la famiglia del proprietario» (1990: 230) e che i proprietari sono sempre stati sospettosi e con una «abitudine alla diffidenza» (1990: 235).

13. Dopo che la legge 756 del 15 settembre 1964 aveva vietato la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria successivamente a quell'anno.

14. Mi pare che negli studi storici sulla mezzadria classica dell'Italia centrale non si faccia quasi mai un confronto con le forme contrattuali del sud Italia, come viceversa avviene nel caso delle analisi storiche sull'agricoltura del mezzogiorno, nelle quali compare spesso il riferimento alle situazioni contrattuali dell'Italia centrale. Probabilmente questo è dovuto al ritardo con il quale sono stati avviati studi sulle forme contrattuali nel mezzogiorno. Lo stesso Giorgetti (1973), che ha esaminato prevalentemente zone di latifondo per quanto riguarda il sud dell'Italia, sottolinea questo ritardo.

15. «Un nesso stretto sembra collegare gli insediamenti che prendono nome da un ceppo familiare a strutture della famiglia e a consuetudini successorie, a regolamenti di scambi matrimoniali e della circolazione della terra tutti volti con ogni mezzo a impedire la dispersione dei beni di famiglia» (Villani 1990: 74).

16. Boissevain 1966, Blok 1969, Schneider e & Schneider 1976. Le analisi della Silverman costituiscono in parte un'eccezione. Per comprendere il sistema della mezzadria e la sua crisi aveva sostenuto che bisogna andare oltre il contratto e gli aspetti economici dell'associazione per estendere l'analisi a tutti gli aspetti del rapporto, individuando ad esempio tutte le funzioni svolte dai proprietari: «è l'equilibrio totale fra i contributi e i benefici delle due parti e i mutamenti che intervengono in quell'equilibrio totale che occorre considerare» (1974: 209).

17. Di recente Li Causi (1993), nel rileggere la letteratura sul patronage, ha sottolineato i limiti delle analisi classiche che vedevano in questo rapporto un fenomeno di natura esclusivamente politica e che per questo sottovalutavano l'importanza di fattori sociali ed economici. Una simile rilettura mi sembra complementare al punto di vista che sto assumendo qui.

18. Nella maggior parte dei casi i contratti non venivano scritti ed erano costituiti da accordi orali tra le parti (specialmente nel caso di vecchi contratti tacitamente rinnovati o ereditati dai figli del primo conduttore). Al momento della stipulazione del contratto il "parsenale maggiore" decideva la forma e le modalità di concessione del fondo. Robertson dice «I contratti di condivisione sono raramente scritti e dipendono in larga misura da una relazione fiduciaria tra le parti e su un più generalizzato apparato normativo» (1980: 415, traduzione mia). Quelli che ho potuto esaminare sono degli anni '30.

19. Come in molti altri casi studiati dalla letteratura (cfr. Davis 1973, Blok 1986, Minicuci 1989). Oggi gli affitti sono pagati in denaro.

20. Il tomolo è l'unità di misura delle superfici: in molti comuni della zona corrisponde a 3300 mq; a San Marco equivale a 2500 mq. Le sottomisure sono il mizzetto (1/2 tomolo) e il quartarulo (1/4 di tomolo). Il tomolo è un'unità utilizzata anche per misurare il peso del grano: in tal caso equivale a circa 45 kg.

21. La popolazione passa da 3.500 abitanti nel 1800 a 5.891 nel 1931, per poi scendere a 4.423 mq. nel 1961, fino ai 3.500 residenti attuali.

22. La conversione è stata successiva alla legge n. 203 del 3 maggio 1982. Come dicevamo, ci sono ancora contratti "a parte" (oltre a contratti misti nei quali solo una parte dei prodotti viene divisa a metà): in alcuni casi si tratta di contratti stipulati di recente, in altri di contratti che si protraggono da generazioni.

23. *Se il contadino non aveva denaro, né possedeva animali, il concedente poteva anticipare la spesa iniziale che doveva poi essere restituita alla fine dell'anno agrario, o detratta*

dal ricavato della vendita finale. Esistono anche contratti "misti", nei quali il terreno veniva dato in affitto e "le bestie a parte".

24. In genere le vigne del parsenale maggiore si trovavano su appezzamenti che non venivano dati né in affitto né a parte. Per la lavorazione di queste il proprietario si serviva della manodopera dei propri parsenali minori, spesso gratuita. Se sul fondo c'erano alberi di olive la ripartizione del prodotto raramente avveniva in parti uguali: il minore poteva coltivare il terreno sottostante dividendo i prodotti a metà con il maggiore, mentre le olive venivano ripartite in ragione di un terzo (una parte al minore e due al maggiore).

25. Non sempre il maggiore si preoccupava del fatto che i componenti della famiglia del minore svolgessero altri lavori al di fuori del fondo dato loro a parte. Accadeva di frequente che le rendite del lavoro a parsenale in un fondo venissero integrate con lavoro su altri fondi, magari più piccoli e presi in affitto, oppure di proprietà del parsenale minore. In alcuni casi questo atteggiamento sembra rispondere a comportamenti legati alla frammentazione della proprietà contadina, descritta dagli storici del Mezzogiorno, mentre in altri è espressione di precise strategie messe in atto da famiglie contadine più ricche, e dotate di un proprio patrimonio fondiario, per far fronte a momenti di forte espansione degli aggregati domestici.

26. Che ribadiscono l'ampia variabilità dei contratti di compartecipazione, segnalata da Robertson (1988: 12).

27. La "razza" può essere definita come un aggregato parentale costituito dall'insieme di coloro che, discendenti in linea maschile da un gruppo di fratelli vissuti quattro o cinque generazioni prima, sono considerati accomunati dal condividere uno stesso sangue, un unico soprannome, un insieme di terre un tempo comuni (Palumbo 1991, 1992b).

28. I C., nel 1940, in un momento di forte sviluppo del loro ciclo familiare, prendono a parsenale il fondo di una famiglia di signori. Nessun membro della famiglia C. però trasferisce stabilmente la sua residenza nella masseria dei parsenali maggiori, rimanendo invece uniti tra la casa di paese e la propria masseria. Con la residenza mantengono indivise, ed insieme lavorano, le terre di loro proprietà, sfruttando la rendita del lavoro sul fondo tenuto a parte per mantenere integro, ed accrescere, il patrimonio di famiglia.

29. L'espressione "si compiva la lingua" sembra riferirsi, nelle spiegazioni dell'informatrice, ad una sorta di modellamento fisico della lingua, che, dopo anni di abitudine, non può fare a meno di continuare a comportarsi come ha sempre fatto.

30. Le espressioni e i loro usi cambiano a seconda della circostanza, della posizione del parlante e di dove si voglia porre l'accento: l'asimmetria, la negazione dell'asimmetria, il contratto, la relazione. E' questo gioco sull'ambiguità delle espressioni che permette alcuni essenziali mutamenti di piano e di senso: attraverso i modi di dire, che costituiscono una dimensione importante del rapporto, si delinea un complesso gioco di esibizioni e dichiarazioni sociali e linguistiche che saranno oggetto di analisi in un altro lavoro.

Bibliografia

- Anselmi, S. 1990. "Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, a cura di P. Bevilacqua, pp. 201-259. Venezia: Marsilio.
- Ariotti, M. 1988. *Non desiderare la donna d'altri. Gruppi sociali, parentela e matrimonio nella comunità mezzadrile di Prodo*. Milano: Angeli.

- Bevilacqua, P. 1984. Quadri mentali, cultura e rapporti simbolici nella società rurale del Mezzogiorno. *Italia Contemporanea* 154: 51-70.
- -- 1990. "Introduzione", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol.II. a cura di P. Bevilacqua, pp. XXVI-XXXI. Venezia: Marsilio.
- -- 1993. *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*. Roma: Donzelli.
- Blok, A. 1969. Peasants, patrons and brokers in Western Sicily. *Anthropological Quarterly* 42: 155-169.
- -- 1986. *La mafia di un villaggio siciliano*. Torino: Einaudi.
- Boissevan, J. 1966. Patronage in Sicily. *Man* 1, 1: 18-33.
- Bourdieu, P. 1988. *La parola e il potere*. Napoli: Guida.
- -- 1992. *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Boringhieri.
- Brögger, J. 1971. *Montevarese. A study of a peasant society and culture in Southern Italy*. Bergen-Oslo-Tromsø: Universitetsforlaget.
- Colclough, N.T. 1992. *Land, politics and power in a Southern Italian community*. Canterbury: University of Kent.
- Costanzo, P. 1985. *Interessi, valori, strategie nel processo politico in un paese del Sannio*. Tesi di laurea in Sociologia, Università di Napoli.
- Davis, J. 1973. *Land and family in Pisticci*. London: Athlone Press.
- -- 1980. *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Delille, G. 1988. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*. Torino: Einaudi.
- Giorgetti, G. 1973. "Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne", in *Storia d'Italia*, vol.5, tomo 1, pp. 699-758. Torino: Einaudi.
- -- 1974. *Contadini e proprietari nell'Italia Moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec.XVI ad oggi*. Torino: Einaudi.
- Gower Chapman, C. 1985. *Milocca. Un villaggio siciliano*. Milano: Angeli.

- Lepre, A. 1980 Azienda feudale e azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra '500 e '800. *Quaderni storici* 43, XI, I: 21-38.
- Li Causi, L. 1993. *Uomo e potere. Una introduzione all'antropologia politica*. Roma: NIS.
- Lupo, S. 1990. "I proprietari terrieri nel Mezzogiorno", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol.II, a cura di P.Bevilacqua, pp. 105-150. Venezia: Marsilio.
- Massafra, A. & S. Russo. 1989. "Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol.I, a cura di P.Bevilacqua, pp. 181-228. Venezia: Marsilio.
- Massullo, G. 1990. "Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, a cura di P.Bevilacqua, pp. 5-43. Venezia: Marsilio.
- Minicuci, M. 1989 *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e di Argentina*. Milano: Angeli.
- Montroni, G. 1990a. "Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P.Macry e P.Villani, pp. 225-259. Torino: Einaudi.
- 1990b. "Mercato della terra ed élites patrimoniali", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P.Macry e P.Villani, pp. 287-315. Torino: Einaudi.
- Moss, L. & S. C. Cappannari. 1962. Estate and class in a South Italian hill village. *American Anthropologist* 64: 287-300.
- Palumbo, B. 1991. *Madre madrina. Rituale, parentela e identità in un paese del Sannio (S. Marco dei Cavoti)*. Milano: Angeli.
- 1992a. Le même sang, le même nom, la même terre. Théories traditionnelles de l'identité sociale dans un village du Sannio. *Mélanges de L'École Française de Rome* 104, 2: 643-693.
- 1992b. Casa di mugliera, casa di galera: identità, residenza e parentela in un paese del Sannio. *La Ricerca Folklorica* 25: 7-24.
- Papa, C. 1985. *Dove sono molte braccia è molto pane*. Foligno: Editoriale Umbra.

- Placanica, A. 1990. "Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, a cura di P. Bevilacqua, pp. 261-323. Venezia: Marsilio.
- Robertson, A.F. 1980. On sharecropping. *Man* 15: 411-429.
- -- 1988. I contratti di mezzadria in un'analisi comparativa. *Proposte e Ricerche* 21: 7-24.
- Rohlf, G. 1977 *Nuovo dizionario dialettale delle Calabrie*. Ravenna: Longo.
- Scheuermeier, E.H. 1980. *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retroromanza*. Milano: Longanesi (ed. or. 1943).
- Schneider, J. & P. Schneider. 1976. *Culture and political economy in Western Sicily*. New York: Academic Press.
- Signorini, I. 1981. *Padrini e compadri. Un'analisi antropologica della parentela spirituale*. Torino: Loescher.
- -- 1987. Naissance et naissances analogiques dans une communauté rurale de l'Italie du Sud. *Civilisations* XXXVII, 2: 119-134.
- Silverman, S. 1968. Agricultural organization, social structure and values in Italy. Amoral familism reconsidered. *American Anthropologist* 70, 1: 1-20.
- -- 1974. "Mutamenti strutturali, 'sfruttamento' e crisi dei rapporti clientelari tradizionali", in *Clientelismo e mutamento politico*, a cura di L. Graziano, pp. 204-220. Milano: Angeli.
- Siniscalchi, V. 1993. Strategie dell'identità: pratiche e rappresentazioni della stratificazione sociale a San Marco dei Cavoti. *L'UOMO SOCIETA' TRADIZIONE SVILUPPO* 6, 1/2: 205-238.
- Solinas, P.G. e & P. Clemente. 1983. I cicli di sviluppo delle famiglie mezzadrili del senese. *L'UOMO SOCIETA' TRADIZIONE SVILUPPO* 7, 1/2: 165-184.
- Villani, P. 1990. "L'eredità storica e la società rurale", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, pp. 5-90. Torino: Einaudi.

Sommario

Oggetto di questo scritto è la descrizione del rapporto che lega i due contraenti un contratto di compartecipazione agraria (proprietario della terra e contadino che la lavora) in un paese del Sannio beneventano. Il legame viene analizzato attraverso i suoi due elementi costitutivi, il contratto e la relazione. Quest'ultima si caratterizza come complessa, ampia e duratura, in grado di contenere e travalicare il puro legame economico. Attraverso le rappresentazioni dei protagonisti, l'analisi mette l'accento sulla continua oscillazione del legame da un piano di simmetria ad uno di asimmetria.

Summary

This paper describes the relationship linking up the actors of a sharecrop contract (landowner and farmer) in a South Italian village. This bond is analysed through its two constitutive features: contract and the relationship. The latter is complex and so wide and durable in time to go beyond the contractual link. The analysis focuses on variations of the link from a symmetric level to an asymmetrical one according to the actors representations.

Per la redazione di questo note preliminari, oltre ai dati raccolti in appunti di ricerca e a testi di racconti registrati, mi sono limitato ad utilizzare alcuni fondamenti documentari: l'archivio (v. fonti), e notizie storiografiche sugli Nzema contenute in un volume di Dandapani e in una consuetudinari (v. Dandapani). Le ricerche storiche e in una confidenziale del War Office del 1907 e in una relazione di viaggio del 1908.

Le ricerche storico-antropologiche in Africa e in Asia sono particolarmente in area akan, hanno conosciuto negli ultimi anni un